

Maria Teresa Costa

Filosofie della traduzione

Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 127

Il volume *Filosofie della traduzione*, edito da Mimesis nella collana "Filosofie", indaga uno spazio ibrido di riflessione critica, in cui converge da un lato la storia del pensiero filosofico e dall'altro la ricerca intorno alla traduzione intesa come "atto di dislocazione spaziale e temporale" (10): "Osservata dalla prospettiva della filosofia" – scrive Maria Teresa Costa nell'*Introduzione* – "la traduzione diventa essenziale per riflettere su temi quali linguaggio, storia e tradizione" (*Ibid.*). È proprio a partire da tale assunto che l'autrice sviluppa il binomio filosofia-traduzione e ne indaga le reciproche implicazioni. Declinati "al plurale" – «Traduzione e filosofia condividono inoltre una forma di esistenza al plurale: non esiste un'unica filosofia, né un'unica traduzione, ma solo molte differenti filosofie e traduzioni» (11) –, i due termini sembrano superare i confini disciplinari per convergere in uno spazio ibrido e proteiforme. Come intendere, allora, il titolo del volume? «Date queste premesse» – scrive ancora l'autrice –, «'filosofie della traduzione' è da leggersi come locuzione dotata sia di un genitivo oggettivo, sia di un genitivo soggettivo, poiché a legare filosofia e traduzione è un nesso tutt'altro che superficiale e casuale» (*Ibid.*): la relazione di reciprocità tra filosofia/e e traduzione/i sembra essere il presupposto metodologico da cui si sviluppa il discorso critico. Quest'ultimo si àncora a cinque locuzioni-chiave, - "Eco", "Ospitalità", "Traduco dunque sono", "Lingue materne", "Identità meticciate" –, corrispondenti alle cinque sezioni del volume, attraverso le quali l'autrice intende «costruire una mappatura – necessariamente prospettica e incompleta – di termini che possano servire da orientamento a chi voglia intenderle come modi di affrontare la relazione problematica che lega l'io all'altro» (*Ibid.*).

Il problema dell'alterità rappresenta il nucleo centrale del discorso critico; quest'ultimo si propone di esplorare le implicazioni linguistiche e culturali di un'esistenza che, proprio grazie al *medium* della traduzione, si declina costantemente *al plurale*. A partire da una «prospettiva interculturale e interdisciplinare» (18), il volume ripropone brevemente la genesi e l'evoluzione degli studi teorici sulla traduzione, per poi ripercorrerne alcuni momenti-chiave in relazione al complesso tematico dell'alterità. Come dichiara l'autrice stessa, l'obiettivo dello studio interdisciplinare sembra risiedere nella volontà di «offrire un contributo all'attuale dibattito internazionale dei *Translation Studies* [...] e, più in particolare, ripensare alcuni concetti filosofici classici come quelli di identità, soggettività e cultura, alla luce di esperienza che hanno al loro centro questioni individuabili con i concetti di 'minoranza', 'ospitalità' 'deterritorializzazione', 'ibridazione culturale'» (*Ibid.*). È intorno a queste figure dell'alterità e alle implicazioni teoriche e speculative che ne derivano, che si sviluppano le riflessioni dell'autrice sulla traduzione e i suoi tentativi di ricostruirne le 'filosofie'. Se i primi tre capitoli – “Eco”, “Ospitalità” e “Traduco dunque sono” – ripercorrono delle tappe imprescindibili per chiunque voglia occuparsi di teoria e storia della traduzione, gli ultimi due – “Lingue materne” e “Identità meticciate” – sembrano affrontare più da vicino quella che Maria Teresa Costa definisce «un'idea relazionale di traduzione» (19), ovvero la dinamica tra quegli elementi che risultano compresenti in ogni traduzione: il proprio e l'altrui.

Le figure dell'eco' e dell'ospitalità', pur arricchendosi di riferimenti critici trasversali, si articolano essenzialmente intorno ad alcuni capisaldi degli studi sulla traduzione: se *Die Aufgabe des Übersetzters* (Il compito del traduttore, 1923) di Walter Benjamin rappresenta il fulcro dell'argomentazione intorno alla traduzione intesa come 'risonanza' e 'resistenza', nel senso benjaminiano di 'sopravvivenza' (*Überleben*); i testi di Antoine Berman, *L'Épreuve de l'étranger* (La prova dell'estraneo, 1984), insieme a *La Traduction et la lettre ou l'Auberge du lointain* (La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza, 1991), nutrono un'idea di traduzione che si fa soglia accogliente di fronte allo straniero.

Alla luce di questi macro-riferimenti teorici, l'intenzione dell'autrice sembra risiedere nel tentativo di «suggerire, attraverso le figure dell'eco e dell'ospitalità, che nel passaggio da una lingua a un'altra – sia esso inteso in senso filogenetico o ontogenetico – permanga sempre un resto, un'eccedenza, un *Vor-leben*» (43), ovvero la traccia di una lingua originaria che, «intesa come oblio [...] permarrebbe in tutte le lingue come esito della dimenticanza» (*Ibid.*). Sottoposte alla legge babelica, che nel provocare l'incomprensibilità impone la traduzione, le lingue, nate dall'oblio, si rigenerano attraverso un processo di ibridazione reciproca. La 'risonanza' e l'ospitalità diventano, allora, caratteristiche connaturate a ogni lingua che «è ibrida e contiene potenzialmente tracce di tutte le altre» (*Ibid.*).

Il terzo capitolo, "Traduco dunque sono", si inserisce nel discorso critico come naturale conseguenza della convergenza tra le due figure dell'eco e dell'ospitalità. La traduzione, in quanto condizione ontologica, è esaminata, in particolare, attraverso le riflessioni di quegli autori e pensatori tedeschi che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento plasmano l'idea di *Bildung*: «Da J. G. Herder» – scrive Costa – «a J. W. Goethe, ai Romantici, a W. von Humboldt e F. Schleiermacher la traduzione è tesa a far dialogare lingue e culture diverse, senza perdere la peculiarità di ciascuna» (60). Muovendosi sulla soglia tra «critica, ermeneutica e traduzione» (58), le loro riflessioni interrogano la lingua, le sue strutture di significato e di significante, così come le sue possibilità di 'sopravvivenza' nelle lingue e nelle culture altre.

Il nucleo tematico del capitolo successivo, "Lingue materne", si dipana, invece, attraverso una breve rassegna delle principali posizioni teoriche sull'apprendimento della lingua madre (da Noam Chomsky, al cognitivismo, alle teorie interazionistiche), per poi approdare ad un'idea di lingua non più intesa come acquisizione e possesso, bensì come 'dimora': «Non è possibile appropriarsi di una lingua, possederla» – scrive l'autrice –, «ma solo abitarla, farsi ospitare da essa [...]. Intendere la lingua come dimora ci avvicina all'esperienza della traduzione, più che a quella del radicamento o del senso di appartenenza» (89). A partire dal saggio di Derrida *Le Monolinguisme de*



l'autre (Il monolinguisimo dell'altro, 1996), Maria Teresa Costa riflette sulla lingua materna attraverso il prisma delle esperienze e delle riflessioni di Hannah Arendt e Georges-Arthur Goldschmidt. Un ultimo passaggio, che fa da ponte al capitolo successivo, è costituito dall'analisi del saggio *Kafka – Pour une littérature mineure* (Kafka – Per una letteratura minore, 1975) di Gilles Deleuze e Félix Guattari, per cui la condizione di straniero sembra coincidere con l'essere nella propria lingua'. Alla luce della dialettica proprio/altrui, che l'autrice esplora da posizioni teoriche diverse, «ogni pratica di traduzione che voglia intendersi come ospitalità» – si legge a conclusione del capitolo – «implica due percorsi paralleli: la lingua ospitante accoglie al suo interno lo straniero che ha di fronte e si lascia 'deteritorializzare'» (98). Segue, allora, un breve contributo, "Identità meticciate", che, riferendosi ai *Post-colonial Studies* e, in particolare, alle riflessioni di Homi Bhabha, analizza i fenomeni di ibridazione e creolizzazione, così come la categoria di *cultural difference*, mutuata proprio da Bhabha. L'argomentazione, così articolata, approda per concludere, a una «filosofia interculturale» (112), avanzata da diversi pensatori, quali G. G. Pasqualotto, R. Elberfeld, F. M. Wimmer, che accoglie quell'idea di pluralità, introdotta dall'autrice sin dalle prime battute.

Il volume *Filosofie della traduzione* si propone come utile strumento di consultazione per orientarsi nei diversi approcci alla traduzione, intesa come spazio liminale di dislocazione. La sua struttura, caratterizzata da singoli saggi, non necessariamente coesi e interdipendenti, costruisce un percorso argomentativo, fondato sull'idea di dialogicità e reciprocità: l'organizzazione interna, aperta e non vincolante per il lettore – «[i capitoli] Possono essere letti singolarmente o nella loro successione, a discrezione del lettore» (20), precisa l'autrice –, offre a quest'ultimo la possibilità di muoversi liberamente nel testo, di percorrerlo nella direzione a lui più congeniale, indagando quella dimensione dell'incontro, propria a ogni traduzione.

L'autrice

Enza Dammiano

Enza Dammiano è dottore di ricerca in Letterature Comparate e cultrice della materia in Letteratura russa, presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Email: enza.dammiano@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questa recensione

Dammiano, Enza, "Maria Teresa Costa, *Filosofie della traduzione*", *Between*, V.10 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>

